

Data di pubblicazione: 16 gennaio 2020

*ELISABETA OSMANAJ, “The right of education of Roma community in Albania”, Cacucci Editore, Bari 2019.*

Il volume, che fa parte della prestigiosa collana “Società / Diritti / Religioni”, diretta dal prof. Gaetano Dammacco, è una ricerca intorno ad un tema cruciale (il diritto all'educazione) e ad un soggetto spesso trascurato dalla ricerca *mainstream* (anche da quella che si occupa delle minoranze), ovvero il popolo Rom. Rilevante è però anche l'ambito politico-territoriale dell'analisi, ovvero l'Albania, nazione che paradossalmente, nonostante gli stretti rapporti non solo economici e commerciali, ma anche culturali e accademici che ha con l'Italia, non è solitamente al centro dell'interesse generale (mediatico e non) nel nostro Paese.

L'autrice della ricerca, Elisabeta Osmanaj, è attualmente professore associato presso l'Università Alexander Xhuvani di Elbasan (Albania), dove dirige inoltre il Dipartimento di Scienze Sociali, e le va riconosciuto innanzitutto il merito di avere scelto di occuparsi di un tema delicato, difficile e al tempo stesso importante – più di quanto talora non si creda – nel processo di edificazione di una compiuta democrazia. Come l'autrice scrive nella prefazione, infatti, la ricerca «mira a testimoniare l'importanza dell'educazione della comunità Rom ai fini di uno sviluppo

sostenibile del Paese e ovviamente anche ai fini dell'integrazione nella UE» (p. 15, trad. mia).

Il testo si focalizza sulle politiche intraprese dall'Albania per migliorare le condizioni di vita della comunità Rom, con particolare riferimento al tema dell'educazione. Come spiega E. Osmanaj, elemento centrale nella ricerca è costituito dai genitori, sia in quanto punto di riferimento fondamentale nell'educazione dei bambini che in quanto responsabili giuridicamente del loro benessere. Più specificamente, la ricercatrice si chiede quali siano i fattori che impediscono ai genitori Rom di aiutare e sostenere concretamente i propri figli nel percorso scolastico-educativo e anche quali siano i motivi che inducono le bambine ad abbandonare la scuola precocemente. Per dare una risposta a tali interrogativi, sono prese in considerazione le opinioni dei genitori, ma viene anche dato adeguato spazio al punto di vista delle istituzioni «sull'implementazione delle strategie e delle politiche» che riguardano l'adattamento della comunità Rom nel quadro della società albanese (cfr. *ibidem*). L'importanza della ricerca svolta sta anche nel fatto che, come sottolinea l'autrice, «In Albania non c'è uno studio incentrato sulle madri e sui padri dei bambini Rom» (p. 25), sicché lo studio condotto da Elisabeta Osmanaj contribuisce a colmare una lacuna.

Una parte del testo (pp. 26-35) è dedicata a specificare con cura le definizioni dei termini e dei concetti utilizzati nella ricerca. Di particolare rilievo, per il tema analizzato, è la definizione del diritto all'educazione, che – ricorda Osmanaj – «ha una solida base nei diritti umani sanciti dal diritto internazionale» (p. 33): gli Stati hanno in definitiva l'obbligo di

rispettare, proteggere e rendere effettivo per tutti gli individui il diritto all'educazione (p. 34). Nell'ambito della ricerca, l'espressione "diritto all'educazione" viene utilizzata per indicare «un diritto costituzionale, che dovrebbe essere garantito dallo Stato» e «uno dei diritti umani fondamentali», ma coinvolge in concreto tutti i soggetti e i fattori principali «che sono tenuti a garantire l'educazione dei bambini Rom, a partire dai genitori, madri e padri», a cui vanno aggiunti i vari soggetti istituzionali e governativi «che dovrebbero garantire il loro massimo impegno in questo problema, che non è solo una sfida albanese, ma è anche una sfida per gli Europei, dal momento che l'integrazione della comunità Rom ha costituito e costituisce una delle clausole più delicate» per l'ingresso dell'Albania nella UE (pp. 34-35).

Lo studio compiuto da E. Osmanaj utilizza il metodo qualitativo nell'analisi dei dati raccolti (non viene peraltro tralasciata l'analisi degli studi disponibili intorno alla tematica) e giunge ad alcune conclusioni degne di nota: si conferma il ruolo essenziale svolto dai genitori nell'educazione dei figli, ed emerge il fatto che talora questo ruolo è negativo, poiché è fattore che determina la mancata frequenza scolastica dei bambini. Non incide in questo atteggiamento degli adulti soltanto il fattore economico (le ristrettezze inducono i genitori a utilizzare i figli come fonti di sostentamento), giacché risulta decisiva anche la scarsa fiducia che essi nutrono nel sistema educativo, che a sua volta è legata alle basse aspettative che essi hanno nei confronti dei figli. Non vi è una vera e totale mancanza di interesse dei genitori Rom riguardo all'educazione dei figli, secondo la ricerca condotta da Elisabeta

Osmanaj; vi è piuttosto sfiducia in merito alla possibilità che l'educazione possa fare la differenza e condurre i figli ad una vera e paritaria integrazione nella società albanese: manca, come dice la ricercatrice, «un modello di successo» (p. 134), un esempio significativo, che indichi l'esistenza di una possibilità concreta, per un Rom, di emergere e raggiungere i livelli alti e prestigiosi della “scala sociale”.

La ricerca rivela anche che «l'interesse dei genitori Rom intorno all'educazione dei figli è aumentato nel corso degli anni», pur non raggiungendo tuttora livelli soddisfacenti, e che le madri sembrano mediamente più interessate dei padri a curare l'educazione dei figli, ma la loro influenza «è molto scarsa nella famiglia Rom» (p. 129); le donne sembrano preoccuparsi in modo speciale dell'educazione delle figlie, perché desidererebbero che a queste ultime potesse essere concessa una vita migliore della loro (p. 133).

Fattori che pesano negativamente in particolare sull'educazione delle bambine e delle ragazze sono i matrimoni precoci (le ragazze Rom tendono a sposarsi già negli anni dell'adolescenza) e i pregiudizi atavici: vi è infatti «la convinzione patriarcale» che le ragazze «fin da quando raggiungono i primi anni dell'adolescenza» non dovrebbero condividere gli stessi spazi dei ragazzi (p. 131).

Un altro problema rilevato dalla ricerca (e sottovalutato in precedenza) è il fatto che talora i bambini Rom non vengono registrati negli uffici dello stato civile, sia all'atto della nascita che al momento dell'ingresso in Albania, e ciò crea ulteriori difficoltà in rapporto alla possibilità di inserire i bambini in un regolare e corretto percorso scolastico (p. 132).

Ma non bisogna pensare che soltanto i genitori siano responsabili dei problemi relativi all'educazione e alla scolarizzazione dei bambini e dei ragazzi Rom: secondo la ricerca, infatti, la scuola è elemento fondamentale nella riuscita del percorso educativo, poiché «può creare un ambiente più stimolante per i bambini Rom, può stabilire un contatto frequente con la comunità e gioca un ruolo più influente nel coinvolgere i bambini Rom in attività scolastiche ed extracurricolari» (p. 16).

La pregevole ricerca condotta da Elisabeta Osmanaj è arricchita, tra l'altro, da un'analisi delle politiche per i Rom in ambito europeo e albanese, dello stile di vita del popolo Rom, nonché della varietà dei gruppi che costituiscono il “macrogruppo” Rom (capitolo III), e da un capitolo conclusivo dedicato a proposte e raccomandazioni, redatte con scrupolo, e rivolte a vari soggetti, dai genitori Rom ai *decision makers*, dalle istituzioni educative ai ricercatori intenzionati ad occuparsi in futuro di questi stessi temi.

*Ivan Scarcelli*